



Domenica 13 aprile 2008 • Numero 15 • Supplemento al numero odierno di Avvenire

Pagine a cura del Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi di Bologna
Via Altabella 6 Bologna - tel. 051 64.80.707 - 051 64.80.755 fax 051 23.52.07
email: bo7@bologna.chiesacattolica.it
Abbonamento annuale: euro 48,00 - Conto corrente postale n.° 24751406 intestato ad

Arcidiocesi di Bologna - C.S.G.
Per informazioni e sottoscrizioni:
051. 6480777 (dal lunedì al venerdì, orario 9-13 e 15-17.30)
Concessionaria per la pubblicità Publione Loris Zanelli Via Punta di Ferro 2/d 47100 Forlì - telefono: 0543/798976



a pagina 2

Un libro ricorda don Faggioli

a pagina 3

Focolari, Messa per Chiara Lubich

a pagina 8

I primi vent'anni di Estate Ragazzi

versetti petroniani

«Praticamente perfetti», ma vediamo solo il tic

DI GIUSEPPE BARZAGHI

Chissà dove è finita l'idea di perfezione? L'idea: la visione della perfezione. *Idea* vuol dire visione, non un concetto roscchiato a malapena da qualche vocabolario. Io voglio l'idea di perfezione. Voglio vedere la perfezione in faccia. È l'unico modo per restarne impressionati. Se la si definisce semplicemente, è come pretendere di respirare con il concetto di polmoni, invece che con i polmoni. Ma la prima impressione è che, anche stando al vocabolario, occorre prendere sul serio la parola. Se perfetto vuol dire compiuto e integro, l'unico modo di vedere la perfezione è vedere l'integrità di una cosa. E chi la vede? L'integrità di una visione vuol dire vedere tutto ciò che conviene a una cosa e non semplicemente ciò che la presenta astrattamente, isolandola da tutti i suoi legami. Occorre vedere tutti i legami! Anche quelli nascosti: perché, se sono legami, sono strettamente connessi con l'integrità di quella cosa. Anche ciò che è frantumato ha la sua integrità: la storia di una ferita è la visione integra dei suoi legami episodici. E, così, il frantumato è denso come la densità del geniale. Ma noi vediamo il difetto, l'handicap. Beh, ogni genio è condannato al suo tic!



IL COMMENTO
L'AVVENTURA DI UN POVERO CRISTIANO

STEFANO ANDRINI

Oggi e domani siamo chiamati a dare un segnale di responsabilità nei confronti del Paese. Prima di tutto andando a votare. Non solo perché è un dovere civico ma soprattutto perché i problemi non si risolvono con la fuga. L'astensionismo, e qui ci rivolgiamo in particolare ai giovani e a chi voterà per la prima volta, è un male peggiore di quel male minore che comunque, complice questa legge elettorale, si è costretti a scegliere. Il voto non è solo di bandiera. Ma anche di merito e di sostanza. E' vero, non possiamo esprimere preferenze ma abbiamo comunque la possibilità di scegliere i partiti che, almeno a livello di tensione, hanno un'idea di società che ci è vicina. Un'idea che, partendo dal principio di sussidiarietà, è ben consapevole delle dinamiche tra Stato e privato nella tutela degli interessi collettivi. Ovvero: se lo Stato vuole mettersi a difendere interessi pubblici, deve dimostrare che è in grado di fare meglio di qualsiasi altra alternativa. In questa prospettiva la pioggia di promesse rischia di essere solo uno specchio per le allodole. Possiamo altresì premiare con il nostro voto quei partiti che non hanno paura di parlare della vita, dell'educazione, della famiglia (definita da Chesterton «il test della libertà, perché è l'unica cosa che l'uomo libero fa da sé e per sé»). E prendere invece le distanze da chi prepara liste di proscrizione su chi può parlare e chi non nelle pubbliche piazze. Scriveva Ignazio Silone: «In ogni epoca e sotto ogni regime, è da stimare progressista solo ciò che favorisce la libertà, la responsabilità e l'autogoverno degli uomini. Una ragionevole consapevolezza di progresso, anche se non estingue tutte le inquietudini umane, può aiutare molti uomini a sopportare l'angoscioso senso di precarietà dell'esistenza». Nel voto a cui siamo chiamati ricordiamoci di queste parole. Scegliere il progresso non è prima di tutto una questione di schieramento: ma il modo di far sapere a chi ci governerà che nessuno di noi alla libertà intende rinunciare. Come cristiani, infine, ricordiamoci che oggi è doveroso non solo compiere un atto di appartenza civile come quello del voto ma anche rivolgerci nella preghiera a Dio, che è il Signore della storia, affinché non siano dissipate le coordinate costitutive e i caratteri originari dell'uomo e della società. Perché ci sono valori privati e pubblici, lo ripetiamo, che non sono negoziabili.

Due testimoni, il senatore Giovanni Bersani e il francescano padre Tommaso Toschi, raccontano uno dei periodi cruciali della nostra storia

DI GIOVANNI BERSANI

Il passare degli anni non ha attenuato il significato dell'evento del 18 aprile 1948. Quel giorno venne a maturazione uno scontro frontale tra chi era impegnato a ricostruire nella libertà un Paese sconvolto dalle immense rovine della guerra e chi, dall'altra parte, intimamente credeva, con la violenza del proprio schema ideologico e con l'oscuro apporto delle proprie alleanze internazionali, nella ineluttabilità di un duro processo rivoluzionario. La città e la provincia di Bologna, divenute «laboratorio» sperimentale per tali esperienze si trovarono coinvolte, in modo tutto particolare, in quella difficile stagione segnata da molte violenze e da una diffusa sensazione di insicurezze e di paure. Il contrasto era forte nelle città, ma conobbe momenti drammatici nelle campagne dove si moltiplicarono le violenze anche più gravi, in drammatico contrasto con la domanda di pacificazione e di libertà che veniva da gran parte della popolazione, dopo le sofferenze dell'occupazione e dei bombardamenti. L'uccisione di Giuseppe Fanin resta emblematica di quella fase storica così difficile. In tale stato di cose, De Gasperi fu capace di far collaborare efficacemente i Popolari sopravvissuti ed i giovani usciti dalla Resistenza e riuscì a portare ad una alleanza costruttiva i principali leader delle altre forze tradizionali della democrazia italiana (Einaudi, Saragat, La Malfa, ma non i socialisti di Nenni) realizzando, il 18 aprile, una impresa che meraviglia l'Europa, come potete constatare in quei giorni in occasione di un viaggio in Belgio e in Olanda. Il «genio» del populismo cristiano riuscì in poco tempo, oltre a dare vita ad una significativa partecipazione dei giovani alla Resistenza - tuttora in gran parte ignorata - a creare



presenze efficaci in molte amministrazioni locali e ad offrire alla società civile un'ampia rete di associazioni ispirate ai principi del pluralismo e della sussidiarietà. L'attività della Chiesa, col suo contributo nella formazione religiosa e civile, con le sue opere sociali, umanitarie e educative, con il suo apporto alla ricerca di nuovi modelli di organizzazione economica, quale il «Codice di Camaldoli», contribuì per sua parte a suscitare nel Paese le energie che, dopo la vittoria democratica del 18 aprile «salvarono la libertà e la democrazia per tutti gli italiani», come hanno poi apertamente riconosciuto gli avversari di allora. Che lezione trarre da tutto ciò per l'oggi? In una società italiana che presenta tanti segni di crisi, il problema è non solo farne rivivere il ricordo ma recuperare le tensioni ideali, l'amore della libertà e della solidarietà e la forza dell'impegno creativo che furono al centro delle scelte di quel 18 aprile.

Che '48

Padre Toschi: «In campo per la libertà di tutti» Padre Toschi, sono passati 60 anni dal 18 aprile 1948. Che ricordo ha?

In quel tempo ero studente a Roma, ultimo anno di Teologia al Pontificio Ateneo Antoniano. Un mese prima del 18 aprile noi studenti italiani fummo convocati dai nostri superiori e ci fu detto di tornare al nostro paese d'origine e lì impegnarci per un mese per il buon esito delle elezioni. Questa era la volontà di papa Pio XII che richiedeva una mobilitazione dei cattolici per evitare la vittoria del Fronte Popolare. La decisione non ci colpì; avevamo infatti di fronte a noi, come monito, l'esperienza dei Paesi d'oltrecortina, Paesi che avevano antiche tradizioni cristiane e che una volta caduti sotto il comunismo russo avevano perduto tutte le loro libertà. Perciò era nostra ferma convinzione che il 18 aprile fosse una battaglia per la libertà, soprattutto religiosa. La mia zona fu quella di Bologna, da dove ero partito, e, negli ultimi 20 giorni di campagna elettorale, la diocesi di Imola, allora molto più carente di attivisti cattolici che non Bologna.

Come era la sua giornata?

Cominciavamo con la Messa alle 7. Poi si partiva in auto e si andava in giro per tutto il giorno. Il nostro compito era di costituire e formare soprattutto gruppi giovanili: ragazzi e ragazze che fossero disponibili ad andare a portare volantini, ad affiggere manifesti, a fare comizietti «volanti». Avevamo un buon numero di autoveicoli dotati di altoparlanti; ci alternavamo alla guida e alla propaganda. Nei paesi i nostri comizi non erano molto frequentati, perché la gente aveva paura di esporsi, però grazie agli altoparlanti ci potevano ascoltare in parecchi. Ciò che ci convinse a buttarci a capofitto in questa esperienza fu soprattutto la convinzione che la nostra era un'azione a difesa della Chiesa e della fede. Ritenevamo che nelle elezioni si sarebbe deciso se l'Italia avrebbe potuto rimanere legata (con la vittoria delle forze della Dc) alle proprie tradizioni o se invece, con la vittoria del Fronte popolare, sarebbe diventata una provincia dell'immenso impero sovietico. A Bologna poi la spinta era ancora maggiore perché le premesse erano molto chiare: in Emilia nel primo dopoguerra vennero uccisi una ventina di sacerdoti, quelli più impegnati sul piano temporale. (S.A.)

nidi. Si è ristretta la convenzione

DI MICHELA CONFICCONI



È stata approvata dal Comune di Bologna la convenzione che regolerà nel prossimo biennio il finanziamento dell'amministrazione ai nidi privati, ovvero alle strutture che si prendono cura dei piccoli dai 12 ai 36 mesi. Il documento ripropone, come già nel regolamento per il 2007-2008, tre opzioni, con differenti percentuali di posti in convenzione (quelli cioè che il nido deve riservare agli iscritti nelle liste comunali) e rispettive quote mensili riconosciute a bambino. Maggiore è la percentuale di posti convenzionati, minore la quota che il Comune riconosce: si va dagli 850 euro per una percentuale di posti tra il 65 e il 75 per cento, ai 900 per cento tra il 50 e il 60 per cento, ai 950 per una percentuale di posti tra il 30 e il 45 per cento. La convenzione precedente riconosceva solo una percentuale di posti tra il 65 e il 75 per cento (la fascia più alta della nuova convenzione) assegnando cifre più alte: dagli 895 euro per il 75 per cento dei posti, ai 916 per il 70 per cento, ai 940 per il 65 per cento dei posti. Il documento ha suscitato perplessità da parte dei nidi privati. Anzitutto per la scelta di abbassare le quote riconosciute a bambino. Si calcola infatti che il Comune, nelle sue strutture, spende per ogni piccolo circa 1200-1300 euro al mese. Le quote in convenzione sarebbero quindi sottostimate e renderebbero al privato sempre più difficile ottemperare ai parametri qualitativi richiesti dalla Regione, che con apposita legge regola i servizi all'infanzia sul territorio, prevedendo standard molto elevati e molto costosi, ben al di sopra di quanto

richiesto dalle altre regioni. Questa scelta è molto penalizzante, sia per le realtà più piccole, dove i costi di struttura gravano maggiormente, sia per le realtà non cooperative, tenute per il personale anche ad esborsi contributivi più elevati. Esperienze di servizio che nel giro di alcuni anni potrebbero così chiudersi i battenti, con danno alle famiglie, il cui diritto alla scelta tra diverse proposte educative nel territorio è tutelato dalla stessa legge regionale, e la cui preferenza si indirizza più frequentemente proprio alle realtà più piccole, dove c'è un rapporto più diretto con l'utenza. Nel mirino è la stessa logica di ridurre l'entità del contributo in proporzione ai posti: una logica di «sconto» legata al maggior lavoro che viene offerto, ma che mal si associa alle esigenze di un servizio educativo qualificato.

Istituto Farlottine: «C'è il rischio di omologazione alle strutture statali»

Il nido privato cattolico dell'Istituto Farlottine (via Della Battaglia), che ospita 32 piccoli, ha aperto nel 2002 grazie all'innovativa possibilità di convenzionarsi assegnata ai nidi privati dall'amministrazione comunale di allora. Dopo una convenzione sperimentale annuale e un ulteriore rinnovo annuale, l'Istituto ha poi firmato un documento quinquennale, le cui condizioni rimarranno stabili fino al 2009-2010. «Siamo molto contenti di questa formula - spiega la dirigente scolastica Mirella Lorenzini - sia per le quote fissate a bambino, stabilite sulla base della nostra concreta realtà gestionale, sia per la durata del documento, fondamentale, perché gli impegni con le famiglie vengono presi fin dal novembre dell'anno precedente l'avvio, molto in anticipo rispetto a un eventuale documento annuale in uscita generalmente a febbraio o marzo». Anche se la nuova convenzione ancora non la coinvolge, la Lorenzini sottolinea tuttavia una prassi che si va consolidando nel rapporto con l'amministrazione, e che tende all'omologazione della struttura privata con quella statale. «Lo vediamo nelle richieste organizzative e burocratiche, non sempre rispettose dell'autonomia del privato - spiega - Per intenderci: se nei nidi comunali il servizio deve essere garantito in determinati mesi, anche nel privato deve essere così. Se l'inserimento nello statale si fa in un certo modo, si deve fare lo stesso anche nel privato. Sarebbe invece opportuno stabilire gli elementi minimi lasciando poi spazio ad ogni realtà per la propria identità e il rapporto che desidera con le famiglie». Una tendenza, afferma, che rischia di ledere la reale libertà di scelta delle famiglie: «lo spirito della convenzione era dare ai genitori la possibilità di scegliere la struttura più affine alle proprie esigenze educative. Ma se si limano gli aspetti caratterizzanti la nostra identità, si annulla l'efficacia reale dell'opzione». (M.C.)

il corsivo

Un assessore senza cultura

Secondo l'assessore comunale Angelo Guglielmi «l'estate culturale bolognese comincia con il Gay Pride». Se il significato etimologico della parola cultura è «coltivare l'uomo» abbiamo forti dubbi che una manifestazione di costume (peraltro discutibilissima) come il Gay Pride debba rientrare nella programmazione culturale del Comune di Bologna e ne sia in qualche modo il punto di partenza. E' questo l'ideale che viene proposto alla città? Cultura è al contrario tensione all'elevazione dello spirito, espressione della ricerca del bello. Diversamente da quanto pensa l'assessore, quindi, la cultura è tutt'altro che una licenziosa sfilata di persone. Guglielmi, nel suo incontenibile entusiasmo per il Gay Pride, tace sugli autentici fatti culturali di cui il suo ufficio dovrebbe occuparsi (la cultura bolognese è stata fatta grande nel mondo non da rivendicazioni di identità sessuale ma, per esempio, dalla sua università e dalla coltivazione del diritto). Dopo questa uscita infelice non ci resta che sperare che all'assessore sia affidata con urgenza solo la delega alle «varie ed eventuali». O che Guglielmi tiri finalmente i remi in barca prima che in barca ci vada il suo assessore. (S.A.)

Così come la scelta di riservare i posti in convenzione fino al 31 dicembre, per riconsegnarli poi al gestore privato se in esubero, mettendolo nella difficoltà di trovare nuovi utenti ad anno già avviato. «Stretta», infine, pure la decisione di stipulare convenzioni di breve respiro, con

durata annuale o al massimo biennale, che rende particolarmente difficile ai nidi privati la pianificazione aziendale, soprattutto sul piano delle assunzioni a tempo indeterminato, indispensabili per soddisfare la continuità educativa richiesta dalla legge regionale. Un circolo vizioso che spinge sempre più ai margini le realtà sociali, in contraddizione con il principio di sussidiarietà. A fronte di questa situazione diversi gestori chiedono indirizzi operativi non solo più lunghi, di almeno 7-8 anni, ma direttamente collegati alla struttura, con quote «personalizzate», giustificate dai piani economici e contabili di ogni singola realtà, come accadeva nel primo periodo di avvio delle convenzioni in città. Per l'anno 2008 - 2009 i nidi a gestione comunale sono una sessantina, mentre quelli in convenzione 18.

AudioProject
Sistemi di amplificazione audio video multimediali

Strumenti di Comunicazione

Progettazioni di sistemi Audio Video
Installazione Nolo Service, Conference System
Monitor Plasma LCD, Sistemi Dolby + Home Theatre
Sistemi di Videoproiezione, Sistemi di Videoconferenza
Lavagne Luminose Professionali portatili
Campani Elettronici e Animatori Liturgici Digitali
Sistemi a Radiofrequenza Audio Video
Sistemi di Sorveglianza Digitali, Sistemi Touch Screen
System for Office, Conference and Training Rooms

Per Assem. Comunità Religiose
Noi e Privati

Show Room/Progetti:
Via S. Mamolo, 116e 40100 Bologna
Tel. 051.621.42.90 - Cell. 338.706.88.13
www.audioprojectbo.com

Serra club, da trent'anni per le vocazioni

DI CHIARA UNGUENDOLI

Sabato 19 in Seminario il Serra Club di Bologna (n. 481) celebrerà il trentennale della sua incorporazione al Serra International. Si inizierà alle 9.30 con l'accoglienza; alle 10, dopo il saluto del presidente Angelo Acquaviva, monsignor Vincenzo Zarri, vescovo emerito di Forlì e tra i primi cappellani del Serra terra una relazione sulle origini del Club; seguiranno le testimonianze di due soci anziani che furono tra i fondatori, Achille Coccolini e Anna Maria Falavigna, e di Giandomenico Zauli, già presidente addetto alla formazione dei Serra nell'Est europeo. Alle 11 comunicazione del rettore dei Seminari arcivescovile e regionale monsignor Stefano Scanabissi, su «Il ruolo del sacerdote nell'odierno contesto socio-culturale». Interverranno poi le autorità serrane, alle 12 ci sarà la Messa e quindi la conclusione con il pranzo e un breve intervento del cappellano monsignor Novello Pederzini. «Il primo

cappellano del Serra Club di Bologna - racconta monsignor Zarri - fu un sacerdote molto attivo e dinamico, monsignor Mario Sassatelli, che avendo contatti con Paesi stranieri conosceva questa associazione nata negli Stati Uniti e ispirata al Beato Junipero Serra, frate francescano spagnolo del '700 evangelizzatore della costa occidentale del Nord America. Io raccolsi la sua "eredità" negli anni '70, su richiesta del cardinale Poma: allora il Serra comprendeva soltanto uomini, e come ora ci si incontra periodicamente, spesso in quella che allora era la mia parrocchia, cioè San Pietro nella Metropolitana, per la Messa e la cena insieme, durante la quale si svolgevano momenti di formazione e discussione. Poi c'erano le attività di sostegno ai sacerdoti, soprattutto anziani, che consistevano prevalentemente nella compagnia e nel consiglio su questioni pratiche. Dopo pochi anni però dovetti lasciare, perché venni consacrato Vescovo: mi succedette colui che tuttora è cappellano, cioè monsignor Pederzini». «All'origine del Serra Club di Bologna - ricorda da parte sua Achille Coccolini - ci fu un laico,

Antonio Mezzanotte, al quale il cardinale Lercaro chiese di creare anche nella nostra città un gruppo, appunto, di laici che si dedicassero alla preghiera e al sostegno concreto per le vocazioni sacerdotali, i seminaristi e i sacerdoti. In questi anni lo spirito del Serra è sempre stato tenuto vivo, e anzi i serrani bolognesi si sono distinti per la loro attività che ha dato origine agli altri club della regione (in ordine cronologico, quelli dei Savignano sul Rubicone, Parma, Ferrara, Piacenza, Pomposa, Forlì, Cesena e Carpi) e persino a uno di fuori regione, quello di Rovigo. Siamo stati anche "culla" di vocazioni: i figli di tre nostri soci infatti sono diventati sacerdoti: monsignor Lino Goriupi, don Lorenzo Guidotti e don Vincenzo Passarelli».



Il Beato Serra

Giovanni Paolo II in stazione Una Messa in ricordo della visita

Per iniziativa della Comunità Santa Maria della Veneta e dell'Unione cattolica stampa italiana (Ucsi), nella ricorrenza della visita di Giovanni Paolo II alla Stazione centrale di Bologna sul luogo della strage del 2 agosto 1980, verrà celebrata una Messa venerdì 18

aprile alle 20 nella Cappella della Stazione. Celebrerà don Lorenzo Pedriali. Seguirà la tradizionale fiaccolata fino al primo binario, con benedizione della targa che ricorda la visita e riporta una parte significativa della preghiera del Pontefice.

Giovanni Paolo II

Nella Giornata dedicata alla preghiera per nuovi religiosi e sacerdoti, le vicende di un francescano e di una missionaria dell'Immacolata: il primo «fulminato» a Monte Paolo, la seconda «sedotta» dalla Milizia

Storie di chiamate

DI MICHELA CONFICCONI

L'università, gli amici, una fidanzata, e tanti interessi, tra cui la musica classica e vari sport. Davvero a Giuseppe Amante, 36 anni, oggi frate minore francescano, non mancava nulla prima di entrare in convento. «Non è che la mia vita non mi piacesse - racconta - piuttosto sentivo che non mi avrebbe dato più di quello che già mi dava, ed era troppo poco. Ogni cosa era calcolata secondo la sapienza umana: la ragazza per sentirmi amato, gli amici per non essere solo, lo studio per avere un lavoro. Cercavo qualcosa che desse ragione al tutto». Allora fra Giuseppe non aveva neppure un'esperienza di fede. «Andavo a Messa ogni tanto - ricorda - ma senza accostarmi alla Comunione». Poi qualcosa accadde in uno dei Santuari più belli della Romagna: Monte Paolo, in provincia di Forlì, città dove è cresciuto. «Andavo ogni tanto per accompagnare i miei genitori. Ed è così che sono rimasto "incastro" - dice scherzosamente - lì, nella natura che circonda il luogo, nella comunità dei frati che lo abitano, negli spazi che manifestano la vita di fede di generazioni ho sperimentato la presenza di Dio che mi attendeva. È stato come essere improvvisamente "sedotto" da una bellezza indicibile, così profonda da rivoluzionare il cuore. Sentivo di avere trovato ciò che dà bellezza alla vita e non mi interessava altro che andare a fondo di quell'incontro». Così conversione e vocazione hanno coinciso. «Mi vergognavo di far trapelare quanto mi stava accadendo - prosegue - perché i miei amici non avrebbero capito. Così decisi di trascorrere un periodo di 15 giorni al Santuario, quasi furtivamente, con la scusa di studiare un esame. Era il febbraio del 2000. Prolungai la mia permanenza di alcuni giorni, poi qualche giorno ancora; alla fine rimasi un anno, immerso nella preghiera e nella vita della comunità». Poi la scelta di entrare nell'ordine: «Mi interessava Gesù, e divenire frate è stata la conseguenza naturale, perché era la forma nella quale l'avevo incontrato» dice. Probabilmente fra Giuseppe un giorno diventerà pure sacerdote, ma questo passo verrà a collocarsi dentro la spiritualità religiosa, come servizio alla fraternità cui appartiene. Ercolina Antoni, invece, è Missionaria dell'Immacolata-Padre Kolbe da circa 30 anni, quasi tutti trascorsi in missione all'estero, tra Argentina, Bolivia e Polonia. Solo da pochi mesi è rientrata a Bologna, dove è nata 56 anni fa. «La mia storia è cominciata quando avevo 19 anni - ricorda - frequentando la Basilica di San Francesco che era sede della Milizia mariana, fondato da San Massimiliano Kolbe per portare alla Madonna il maggior numero possibile di persone. Prima gli incontri di formazione, poi la responsabilità verso i più piccoli e l'apostolato in varie forme. Col tempo



Veneziano: «Chiamata degli apostoli»

compresi che desideravo consacrare a tempo pieno la mia vita per l'opera del Signore, e non solo il tempo libero». L'approdo all'Istituto delle Missionarie è arrivato dopo un periodo di ricerca, passato anche dal fascino contemplativo del Carmelo. «Mi accorsi tuttavia che volevo essere vicino all'uomo con l'azione - spiega - l'Istituto delle Missionarie, in quanto secolare, mi avrebbe permesso di farlo senza nessuna barriera, condividendo in tutto la vita dei laici: abito, lavoro, casa. La spiritualità incarnava inoltre l'aspirazione che sentivo più mia: ispirarsi a Maria in tutto».

Messa del cardinale

Oggi la Chiesa celebra la 45ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, che quest'anno ha per tema «Corro per la via del tuo amore», in riferimento al Messaggio del Papa «La vocazione al servizio della Chiesa missione». Nell'occasione oggi alle 17.30 il cardinale Carlo Caffarra presiede la Messa in Cattedrale. In questa pagina, proponiamo alcune testimonianze vocazionali di religiosi e consacrati presenti nella nostra diocesi.

Suor Sonia, dalla pedagogia al velo

Quello di suor Sonia Bernardi, 36 anni, delle Clarisse francescane missionarie del Santissimo Sacramento, è stato un cammino vocazionale animato da una grande certezza, scoperta ancora adolescente attraverso il volto gioioso e la testimonianza sincera di consacrato incontrate nella sua parrocchia di origine, nel milanese: che Dio, spiega, «desiderava realmente il mio bene, e che nelle mie scelte di vita potessi emergere per quella che ero, con tutta la mia capacità di amare ed essere amata». «Furono i miei educatori a pormi per la prima volta la domanda vocazionale - prosegue - facendomi riflettere sul mio futuro non solo nei termini di cosa mi realizzasse di più, ma anche di cosa il Signore mi chiedesse. Avevo 18 anni». Allora tuttavia suor Sonia era lontana dal pensiero di una consacrazione, arrivato più avanti, sul filo di un desiderio: andare verso il prossimo, specie se sofferente. «Lo desideravo - racconta - ma ne avevo paura. Dapprima pensai che fosse una questione di strumenti pedagogici, e mi iscrissi alla scuola per educatori professionali. Rimaneva tuttavia l'amarezza di non poter risolvere i problemi delle persone. Poi l'incontro con una comunità di Frati minori mi aprì un mondo nuovo: il carisma di Chiara e Francesco, che scelsero di farsi poveri tra i poveri a imitazione di Dio, fattosi così umile e vicino all'uomo da incarnarsi. Nello stesso tempo, la frequentazione di un monastero di clarisse e la vita di preghiera mi fecero sperimentare, nella mia esistenza, la verità di Dio come salvezza. Compresi che la testimonianza di questo era il più grande servizio». Infine, nel 1998, l'ingresso nell'Istituto in cui si è consacrata, incontrato durante un soggiorno a La Verna. «In questo carisma c'era tutto il mio percorso: la missione, la spiritualità francescana e la preghiera, in particolare di fronte al Santissimo Sacramento, luogo della presenza reale di Gesù». Oggi suor Sonia, a Bologna dal settembre scorso, si occupa della Casa di accoglienza per mamme e bambini in difficoltà, in via della Torretta. (M.C.)

i «sessantesimi» Don Lenzi, il prete della Mascarella

Si fa trovare in chiesa, monsignor Franco Lenzi, «perché - spiega - qui sono parroco e sagrestano; e se qualcuno ha bisogno di confessarsi, o anche semplicemente di parlare, deve trovare un sacerdote presente». La chiesa è quella di Santa Maria e San Domenico della Mascarella, la parrocchia che guida da 25 anni; e qualche persona in effetti entra sempre, per una breve preghiera o per fermarsi più a lungo. Lui è lì, con i suoi 83 anni portati magnificamente, e si prepara a festeggiare, nel prossimo giugno, i 60 anni di un sacerdozio vissuto sempre «sulla breccia». «Sono nato in una famiglia credente, e sono entrato in Seminario ancora bambino - ricorda - La mia vocazione è nata semplicemente, seguendo gli esempi di alcuni sacerdoti (soprattutto il mio parroco a San Paolo di Ravenna e don Filippo Cremonini, che reggeva Santa Maria della Visitazione e da cui andavo perché alla fine ci dava un bel pezzo di pane!) e delle suore Maestre Pie che mi hanno preparato ai sacramenti». Dopo l'ordinazione, la prima esperienza sacerdotale è come cappellano a Sant'Agata Bolognese, dove conosce suor Teresa Veronesi, «una grande personalità, che mi è stata di guida», ma dove anche sperimenta le prime difficoltà di una situazione sociale e politica particolarmente tesa. Difficoltà che aumentano quando, nel 1953, diventa parroco a Saletto di Bentivoglio. «Le contrapposizioni ideologiche erano fortissime - ricorda - e l'estremismo comunista fece anche delle vittime. Ma io non ho mai ceduto, e un po' alla volta il clima è migliorato». Un'esperienza impegnativa dunque, che dura ben trent'anni: nel 1983 viene a Bologna, e da allora è alla Mascarella. «Qui i problemi sono altri - spiega - cioè il progressivo calo della popolazione residente e l'aumento degli studenti, da una parte, e degli extracomunitari, di altre religioni, dall'altra». Di fronte a ciò, lui ha sempre puntato soprattutto sulla celebrazione della Messa, «ancora parecchio frequentata», e sulle confessioni, anch'esse sempre richieste; ma certo non trascura tutto il resto. A cominciare dalla chiesa, che ha fatto restaurare assieme al campanile (unico resto dell'edificio distrutto dalla guerra) e nella quale il tabernacolo è al centro, sull'altare, illuminato e quindi sempre ben visibile, «perché chi entra deve vedere prima di tutto il "padrone di casa", per poterlo salutare». Da non dimenticare l'esperienza come insegnante, prima all'Istituto magistrale delle Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret, poi per 25 anni nelle scuole medie statali: anche questo, una tappa impegnativa ma bella. E negli ultimi anni, l'amicizia con i militanti del Movimento apostolico, che fanno riferimento alla sua parrocchia. Fra poco dunque la festa del sessantesimo, che celebrerà «nella gioia di essere sacerdote e di continuare ad esserlo, finché Dio vorrà». (C.U.)



Monsignor Lenzi

Fondazione Carisbo

Il libro di Lia Aquilano Mercoledì la presentazione

Mercoledì 16 alle 18 nel salone di rappresentanza della Fondazione Cassa di risparmio in Bologna (via Farini 15), per iniziativa della stessa Fondazione, che lo ha editato, verrà presentato il volume «Un prete, un parroco, una parrocchia. Don Emilio Faggioli» a cura di Lia Aquilano. Saranno presenti il cardinale Carlo Caffarra, il rettore dell'Università Pier Ugo Calzolari, il presidente della Fondazione Carisbo Fabio Roversi Monaco e il parroco di S. Giovanni in Monte e vicario episcopale per la Pastorale integrata e le Strutture di partecipazione monsignor Mario Cocchi. L'esposizione dell'autrice sarà introdotta da Paolo Mengoli e Tonino Rubbi, dell'associazione «Amici di monsignor Emilio Faggioli». Moderatore Virginio Marabini, vice presidente della Fondazione Carisbo.

Monsignor Faggioli, un parroco esemplare

«Un uomo che ha attraversato un intero secolo, estremamente poliedrico e quindi capace di muoversi sia sul terreno ecclesiale che su quello della vita civile; ma soprattutto, un esempio per tutti i sacerdoti e in particolare i parroci, perché dedicò l'intera vita ai suoi parrocchiani». È il giudizio che Lia Aquilano, curatrice del volume che verrà presentato mercoledì, si è fatta su monsignor Emilio Faggioli: giudizio autorevole, visto che su questo straordinario personaggio ha condotto una lunga e molto completa ricerca. «Mi sono basata soprattutto sul suo Bollettino parrocchiale - spiega - perché ho scoperto che non si trattava solo, appunto, di un bollettino come tanti altri, ma di un vero e proprio mensile nel quale venivano riportati, da una parte le sue riflessioni sulla Chiesa e la società e le sue catechesi, dall'altra i resoconti dettagliati di tutte le attività parrocchiali. Cosicché questo ricchissimo giornale è diventato una vera e propria miniera di informazioni sia sulla vita e l'opera di monsignor Faggioli, sia su come essa ha plasmato la comunità di San Giovanni in Monte e ha

avuto influenza sull'intera Chiesa bolognese e anche oltre». «Don Emilio guidò la comunità di San Giovanni in Monte, prima come cappellano, poi come economo spirituale e infine come parroco per quasi 70 anni - ricorda la Aquilano - cioè dal 1907 al 1975: e fu tale la sua importanza che è stato sepolto nella chiesa parrocchiale, ed è stato l'ultimo parroco ad avere questo onore. Attraversò quindi due guerre e i relativi dopoguerra, il periodo fascista e quello della resistenza e poi della Repubblica, e sempre da protagonista. Era una guida autorevolissima per i parrocchiani e non solo: ricordo anch'io, che ero di un'altra parrocchia, di essermi recata a Messa a San Giovanni in Monte per ascoltare le sue omelie brevi ma estremamente efficaci. Del resto, era un ottimo teologo ed era spesso chiamato a predicare, soprattutto in Quaresima e a seminaristi e sacerdoti, anche fuori Bologna. E si dedicava soprattutto ai bambini e ai giovani, per i quali sviluppò una serie ampissima di attività: era capace di lasciare riunioni importanti per correre dai suoi ragazzi!». «La cura dell'educazione - spiega anco-

ra la Aquilano - fu all'origine anche della sua forte opposizione al fascismo. All'inizio infatti lo aveva visto di buon occhio perché riteneva che potesse portare alla riconciliazione tra Stato e Chiesa, alla quale teneva molto; ma appena il regime tentò di accaparrarsi la formazione dei giovani, cambiò atteggiamento e divenne un grande oppositore, tanto che fu sottoposto a vigilanza speciale. Del resto, non aveva paura di nulla e non mancò mai di esprimere e difendere le sue opinioni: lo sorreggeva una fede profonda e senza cedimenti e un'assoluta obbedienza alla Chiesa. Sopra tutto metteva l'amore per le sue "pecore": e fu per questo, ritenuto, che non divenne mai Vescovo: perché preferì rimanere in parrocchia e sacrificarsi per i suoi parrocchiani sino alla fine». (C.U.)



Monsignor Faggioli

Mascheroni racconta i «colori di Dio»

«Nei miei numerosissimi viaggi in giro per il mondo, mi è capitato molte volte di "incontrare Dio" lungo le strade, attraverso le persone che lo invocavano. Ho pensato così di raccogliere le testimonianze di questa religiosità universale "on the road"». Enrico Mascheroni, fotografo professionista che si occupa soprattutto di temi sociali e d'attualità e autore di reportages pubblicati sulle principali riviste italiane ed estere (lavora per l'agenzia Grazia Neri, una delle più importanti a livello mondiale) spiega così come è nata la sua mostra «I colori di Dio», che da sabato 19 a domenica 27 aprile sarà a Bologna, nella parrocchia di San Giacomo fuori le Mura. L'apertura si terrà sabato 19 alle 18; in seguito l'orario sarà 9-12 e 15-18.

La mostra del noto fotografo a S. Giacomo fuori le Mura

Nell'ambito dell'iniziativa, martedì 22 aprile alle 21 nella chiesa parrocchiale monsignor Stefano Ottani, parroco ai Ss. Bartolomeo e Gaetano terrà un incontro sul tema «La preghiera è caratteristica di ogni uomo e donna religiosi e invita al raccoglimento, alla pace interiore e comunitaria». «Le mie immagini - spiega sempre Mascheroni - raffigurano le persone nella loro quotidianità, spesso difficile e dura. E di questa quotidianità fa parte la religiosità, che si esprime

ovunque attraverso gesti e cerimonie ma anche attraverso oggetti, abiti, colori. Di qui il titolo "I colori di Dio", che indica appunto la molteplicità di espressioni di fede che ho voluto documentare: dalle grandi celebrazioni cattoliche, come la Giornata mondiale della gioventù o i funerali di Papa Giovanni Paolo II, alle preghiere corali dei musulmani, dai monasteri buddhisti alle espressioni dell'animismo di Asia, Africa, America latina, e altro ancora». Le immagini della mostra sono raccolte in un volume che ha lo stesso titolo, edito dalla editrice Monti di Saronno e con un'ampia introduzione del cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo emerito di Milano. «Guardando queste bellissime fotografie - affermano gli organizzatori bolognesi - si ricava un'impressione di serenità, di amicizia, di fiducia, di pace. I gesti religiosi sono visti come generatori di gioia e di equilibrio, come fonte di mutua intesa tra gli uomini e le donne del mondo: e la preghiera, propria di ogni credente, si mostra fonte di beatitudine». (C.U.)



San Severino: inaugurazione dell'organo restaurato

Verrà benedetto e inaugurato venerdì 18 alle 21, con un concerto di Marco Arlotti (che eseguirà musiche di Da Grigny, Bach, Haendel, Mendelssohn, Petrali, Yon, Jantschenko, Litaize) l'organo della chiesa parrocchiale di San Severino, recentemente restaurato. La nuova inaugurazione avviene a quarant'anni dalla prima, tenutasi l'8 giugno 1968. Lo strumento fu realizzato dalla ditta Giuseppe Zanin & Figlio di Camino al Tagliamento (Ud), su progetto di Luigi Ferdinando Tagliavini, Oscar Mischiati e don Gino Onori; la soluzione architettonica e la collocazione nella chiesa fu curata dall'allora parroco, don Giancarlo Cevenini, ingegnere. «Sei anni fa, quando iniziarono i lavori di restauro della chiesa, decidemmo di smontare l'organo e approfittare dell'occasione per restaurarlo a fondo - spiega il parroco don Giorgio Dalla Gasperina - e per questo ci siamo affidati alla ditta organaria Francesco Paccagnella, di Albignasego (Padova)». I lavori sono stati quindi molto lunghi e complessi: tra le molte migliorie realizzate, la cassa è stata interamente ricostruita, mantenendo l'idea originale ma utilizzando legno massello di rovere destinato a durare; l'organo è stato scostato dal muro per evitare ristagni di aria calda e per consentire l'accesso Grand'organo, prima inaccessibile; per recuperare lo spazio così sottratto al coro, la consolle è stata inserita maggiormente all'interno, cambiando la meccanica delle tastiere, ora di tipo sospeso e non più a bilanciere, con un miglioramento della precisione del tocco; la meccanica delle trasmissioni è stata dotata di opportune viti di regolazione. E ancora: le canne dei registri originali sono state pulite, riaccordate e rintestate; il loro suono è stato reso più corposo e la pronuncia più sicura; alcune canne danneggiate sono state ricostruite. «La monizione introduttiva al Rito della benedizione - ricorda don Giorgio - dice che "il suono dell'organo sostiene il canto unanime dei fedeli". Particolarmente il suono dell'organo guida e sostiene il canto liturgico nelle celebrazioni, per aiutarci ad essere "cantiche di lode" al Signore, per la sua bontà verso di noi. E ora il nostro organo svolgerà questa sua funzione ancora meglio e più a lungo». (C.U.)



L'organo di San Severino

Il Servizio diocesano ha contribuito alla realizzazione del nuovo oratorio di Beit Hanina, a Gerusalemme

Giovani di Terra Santa

DI FRANCESCA GOLFARELLI

C'è un pezzo di Bologna in Terra Santa: è un «mattone» del nuovo Centro giovanile, voluto dalla Fondazione Giovanni Paolo II, a Beit Hanina, quartiere che sorge nel cuore cristiano di Gerusalemme, in prossimità del muro che fa da frontiera con la Palestina. La Pastorale giovanile della nostra diocesi, con il progetto «Un ponte per la Terra Santa», ha infatti incoraggiato la ristrutturazione dell'oratorio della chiesa di San Giacomo, che diventerà area di relazione e ritrovo per le giovani famiglie di Gerusalemme. Un gruppo di pellegrini bolognesi ha accompagnato a Gerusalemme, per assistere alla inaugurazione, don Massimo D'Abrosca, incaricato diocesano per la Pastorale giovanile. «A Gerusalemme - spiega Don D'Abrosca - un progetto si è concretizzato in un'opera che renderà possibile un'azione di dialogo tra noi cristiani e chiunque voglia essere accolto nelle nostre strutture». Il Centro di Beit Hanina è inserito in un contesto di nuova evangelizzazione che dà a tutti i giovani, e non solo a quelli delle 600 famiglie cristiane che vivono in questo quartiere di Gerusalemme, la possibilità di un luogo di aggregazione, dove gli spazi sono adeguati alle loro esigenze. Il ristorante, che è nella struttura inaugurata in questi giorni, sarà infatti aperto a tutti, compresi i pellegrini che animeranno nel futuro l'oratorio-modello. Una biblioteca e una videoteca completeranno, insieme agli spazi sportivi e di gioco, il Centro «che sarà - spiega don D'Abrosca - la casa dove educare alla gioia». «La realizzazione di questo progetto - sottolinea Federica Filippini, una dei tanti giovani bolognesi in Terra Santa - è un momento importante per la storia di una terra di frontiera che appartiene a tutta la cristianità. Noi giovani con la presenza in Terra Santa possiamo fare un passo avanti verso la pace che merita questo luogo». All'inaugurazione dell'oratorio, oltre al «padrone di casa» padre Ibrahim Faltas, francescano, parroco di Beit Hanina e di S. Salvatore a Gerusalemme, erano presenti anche il custode di Terra Santa padre Pierbattista Pizzaballa, anche lui francescano, il nunzio apostolico monsignor Franco Antonio e i rappresentanti della Fondazione Giovanni Paolo II.



Il gruppo della Pastorale giovanile diocesana in Terra Santa con don Massimo D'Abrosca

Famiglia naturale, il luogo dell'educazione

Nella parrocchia di San Pietro in Casale da oggi a domenica 20 si terrà la «Settimana della famiglia» sul tema «La famiglia: dono da custodire». Oggi alle 10 Messa e al termine, distribuzione del kit «Settimana della famiglia»; martedì 15 alle 20.30 in chiesa momento di preghiera con tutte le famiglie: bambini, ragazzi, giovani, papà, mamme e nonni. Venerdì 18 alle 20.45 il momento centrale: nel cinema teatro Italia conferenza del

Nella parrocchia di San Pietro in Casale venerdì alle 20.45 conferenza del cardinale nell'ambito della «settimana» che inizia oggi

cardinale Caffarra su «La famiglia naturale forma ed educa la persona». Domenica 20 infine alle 10 Messa e al termine, gioco insieme nella Piazza della chiesa; alle 12.45 pranzo al sacco nella Sala polivalente e nel pomeriggio gioco in famiglia e con le famiglie. «Vivremo la «Settimana della famiglia» spiega don Remigio Ricci, parroco a San Pietro in Casale «con la preghiera, la convivialità e la catechesi, ringraziando Dio per questo suo bel dono. La famiglia è un dono, un tesoro che

posseggo, che mi appartiene. Non è una cosa estranea a me. Ed è bello custodire, proteggere, difendere le cose che ci appartengono! La famiglia è una comunità di persone ed è sempre chiamata a diventare tale. All'inizio gli sposi giurano davanti a Dio e alla Chiesa la verità del loro consenso: amore, fedeltà e durata della loro unione, fino alla morte, per tutti i giorni della loro vita. Ma oggi viviamo nella confusione e confondiamo la famiglia per quello che non è; siamo quasi capaci di ostacolare il bene e la preziosità. Oggi nella famiglia c'è poca vita umana; forse ci sono più televisori, cellulari, automobili, computer... e mancano le persone con le quali creare e condividere il bene comune. Giovanni Paolo II scriveva: «Il bene comune quanto più è comune, tanto più è anche proprio: mio, tuo, nostro». Questa è la logica intrinseca dell'esistere nel bene, nella verità, nella carità. Se l'uomo sa accogliere e seguire questa logica, la sua esistenza diventa veramente un dono sincero».



Chiara Lubich, il ricordo e l'eredità



Chiara Lubich

Venerdì 18 alle 19 in Cattedrale il cardinale Carlo Caffarra celebrerà la Messa nel trigesimo della scomparsa di Chiara Lubich, fondatrice del movimento dei Focolari. La celebrazione vuol essere un'occasione di ringraziamento a Dio per la sua vita caratterizzata - come ha scritto Papa Benedetto XVI nel telegramma del 14 marzo scorso - «da un impegno costante per la comunione nella Chiesa, per il dialogo ecumenico e la fratellanza tra tutti i popoli». Con gli appartenenti al movimento dei Focolari, saranno presenti a San Pietro anche membri di altri movimenti ecclesiali, famiglie religiose e associazioni della Chiesa bolognese, a testimonianza di quel cammino di comunione avviato da Giovanni Paolo II nella Pentecoste 1998, che ha visto in Chiara un'appassionata promotrice. L'eredità che Chiara lascia a tutti noi è espressa da un suo scritto del Natale 1973, che può considerarsi il suo testamento. Eccone alcuni stralci. «Se oggi dovessi lasciare questa Terra e mi si chiedesse una parola, come ultima che dice il nostro ideale, vi direi - sicura d'esser capita nel senso più esatto -: "Siate una famiglia"». «Non anteponeva mai qualsiasi attività di qualsiasi genere, né spirituale, né apostolica, allo spirito di famiglia con quei fratelli con i quali vivete. E dove andate per portare l'ideale di Cristo, niente farete di meglio che cercare di creare con discrezione, con prudenza, ma decisione, lo spirito di famiglia. Esso è uno spirito umile, vuole il bene degli altri, non si gonfia... è, insomma, la carità vera, completa». «Insomma, se io dovessi partire da voi, in pratica lascerei che Gesù in me vi ripettesse: "Amatevi a vicenda... affinché tutti siano uno"».

Venerdì alle 19 in Cattedrale nel trigesimo della scomparsa Messa dell'arcivescovo per la fondatrice dei Focolari

Il movimento dei Focolari di Bologna

convegno. I diaconi del «dopo Verona»

DI CHIARA UNGUENDOLI

Il Coordinamento regionale del Diaconato permanente organizza sabato 19 dalle 9 all'Istituto salesiano (via Jacopo della Quercia 1) un convegno regionale su «Quale diacono dopo il convegno ecclesiale di Verona». Dopo l'accoglienza, alle 9.15 preghiera, alle 9.30 relazione di monsignor Antonio Lanfranchi, vescovo di Cesena-Sarsina, e alle 11 dibattito in assemblea. Dopo il pranzo, alle 14 lavori di gruppo, che verranno presentati alle 15.30; alle 16.15 conclusioni di monsignor Elio Tinti, vescovo di Carpi e delegato regionale per il Diaconato permanente; chiusura alle 17 con la preghiera. «Abbiamo individuato - spiega il diacono bolognese Enrico Resca, uno degli organizzatori - cinque gruppi di lavoro, sui temi trattati al Convegno di Verona, e due "trasversali", attinenti cioè in particolare al servizio diaconale. Così, per i primi avremo i temi della vita affettiva, del lavoro e della festa, delle odierne fragilità, della tradizione ed educazione e della cittadinanza. Temi "trasversali" saranno invece la pastorale integrata, cioè il "far Chiesa" insieme nella prospettiva del servizio alla persona e l'educazione e corresponsabilità: argomento quest'ultimo particolarmente caro al cardinale Caffarra». «Il contributo che i diaconi bolognesi daranno alla discussione - prosegue Resca - terrà conto della particolare fisionomia che il diaconato permanente ha avuto nella nostra diocesi: della scelta cioè che si è fatta di non "canalizzare" tale

esperienza in una direzione precisa, ma di vedere come essa si "autocostruisce" secondo le singole sensibilità e le esigenze delle varie comunità. A vent'anni dall'inizio di queste esperienze, si tratta ora di riflettere sulle fisionomie presenti per rilevare le più significative: in particolare, credo, il servizio prestato da diaconi in comunità che non avevano un sacerdote residente, quello negli Uffici diocesani e quello, più recente, nell'ambito della Pastorale integrata». Dall'esperienza di Verona partirà anche, nella sua relazione, monsignor Lanfranchi: «È stata una grande esperienza di comunione, di sinfonia dei carismi - afferma il vescovo di Cesena-Sarsina - e da essa deriva la necessità che il dono del diaconato sia colto e vissuto dentro ad un'esperienza viva della Chiesa come comunione e missione. Sempre da Verona, poi, dobbiamo trarre anche il criterio della credibilità che deve ispirare la testimonianza di tutti i cristiani. In questo ambito, il ruolo del diacono è particolarmente prezioso in quanto partecipa tanto della condizione laicale quanto del ministero ordinato». «La specificità del diacono - prosegue monsignor Lanfranchi - è di essere modellato su Cristo servo: non quindi un ambito particolare di servizio, ma il servizio, la diaconia in quanto tale. E da questo deriva la necessità di una particolare formazione e di maturare atteggiamenti, come l'umiltà, la gratuità, la generosità, che il diacono deve vivere personalmente e immettere nella comunità cristiana».



Lanfranchi

Musica Ai Servi La «Grande Messa in Si minore» di Bach

Venerdì 18 aprile alle 20.30, per la rassegna «Musica ai Servi», grande concerto di musica sacra alla Basilica di S. Maria dei Servi (Strada Maggiore 43). Il Coro e l'Orchestra della Cappella musicale dei Servi con la collaborazione della Corale Quadrivio (direttore Lorenzo Bizzari) eseguirà la «Grande Messa in Si minore» BWV 232 di Johann Sebastian Bach. L'introduzione sarà affidata a Piero Mioli, solisti Maria Carla Curia (soprano), Nadia Pirazzini (contralto), Gianluca Pasolini (tenore) e Stefano Semprini (basso). La preventida dei biglietti è in corso alla Segreteria della Cappella musicale dei Servi (in Basilica, alla destra dell'altare dopo la sagrestia) dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 19. Per informazioni: tel. 051261710, info@musicaiservi.it, www.musicaiservi.it



Maestre Pie

Disegni, racconti, parole e letture per conoscere San Petronio

L'Istituto Maestre Pie (Liceo Scientifico «E. Renzi» e scuola secondaria di primo grado Maestre Pie), nell'ambito del programma nazionale «Scuole aperte» indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione organizza il percorso «San Petronio: disegni, racconti, parole, tracce di lettura per un Duomo non finito». «Con questa iniziativa - spiegano gli organizzatori - abbiamo l'occasione di offrire a tutti, anche a chi non frequenta la nostra scuola, un percorso culturale, artistico e spirituale che si snoda dalla Basilica di San Petronio attraverso l'incontro di persone, epoche e culture. Abbiamo pensato all'opera d'arte come ad una grande "piazza" in cui confluiscono strade, si incontrano persone e da cui dipartono uomini e correnti di pensiero, che generano nuove realtà». «San Petronio - proseguono - si configura come un grande fatto urbano e la sua sagoma è indissolubilmente legata al vissuto di ogni bolognese. Ma l'identificazione con la Basilica non necessariamente è anche familiarità con la sua vicenda storica e architettonica: per questo abbiamo pensato ad un percorso laboratoriale rivolto a ragazzi, studenti e adulti». I laboratori per ragazzi della scuola media si tengono dalle 14 alle 16 nei giorni 18, 22 e 29 aprile, 6, 9, 16, 23 e 30 maggio; quelli per studenti liceali dalle 14.30 alle 17.30 il 18 aprile, 9, 16, 23 e 30 maggio; gli incontri per adulti dalle 20.30 alle 22.30 il 16, 23 e 30 aprile, 7, 14, 21, 24 (dalle 10.30 alle 12.30) e 28 maggio, con visita a San Petronio il 19 aprile alle 10.30. Il tutto si concluderà sabato 31 maggio con l'incontro assembleare tra tutti i partecipanti, sempre nella sede dell'Istituto Maestre Pie (via Montello 42). Sono previste, in autunno, una pubblicazione e una mostra sul percorso. La partecipazione è gratuita, ma è necessario iscriversi inviando una mail a: presmpa@iperbole.bologna.it o telefonando allo 0516491372 (dottoressa Marilina Gaibani).



«Sos matematica», il doposcuola di Budrio

A Budrio è l'ottavo anno che la parrocchia si mobilita per sostenere i ragazzi nello studio. Il «motore» dell'iniziativa è Pietro Pancaldi, insegnante di matematica e fisica in pensione. «Nella scuola mi ero occupato anche di orientamento - spiega - e soffrivo molto nel vedere che tanti giovani sceglievano l'istituto superiore non in base alle proprie attitudini, ma per esclusione rispetto alle materie in cui non riuscivano. Tanto più che spesso la causa dei "blocchi" in certe materie sono le esperienze negative con alcuni professori, e quindi rimuovibili. Basta far crescere l'autostima nel ragazzo, trovare un punto di interesse nella disciplina rispetto alla propria vita, per ottenere ottimi risultati. Ho conosciuto una ragazza che in prima superiore era disperata con la matematica; in terza è diventata punto di riferimento per i compagni». Per Pancaldi l'impegno coi giovani è diventato così l'attività principale dopo la pensione. «La mia esperienza di Chiesa mi ha fatto desiderare di mettere ciò che so fare

a servizio della persona» racconta. Da questa intuizione è nato nel 2000, nei locali della parrocchia, «Sos matematica»: inizialmente due pomeriggi alla settimana, uno dedicato alla terza media, e uno alla prima superiore. «Già l'anno successivo l'iniziativa si era allargata - prosegue l'insegnante - coinvolgendo diversi altri docenti in pensione e neo laureati di varie discipline. Oggi siamo una decina, tutti volontari, e abbiamo dovuto adeguare il nome aggiungendo a "Sos matematica" "e non solo". I pomeriggi sono diventati quattro, sempre dalle 14.30 alle 16.30: il lunedì e il giovedì per le materie scientifiche, il martedì e venerdì per le altre. La proposta è per i ragazzi di terza media e del biennio delle superiori, ma negli anni scorsi, in base ai rapporti che nascevano, c'è chi si è fermato anche fino alla maturità». Un servizio molto apprezzato, e utilizzato anche da studenti di Molinella e da stranieri. «Oltre a potenziare la conoscenza di sé e delle proprie qualità, l'aiuto allo studio è una splendida occasione per entrare in rapporto coi ragazzi, che oggi appaiono sempre più disorientati e fragili - conclude Pancaldi - Attraverso lo studio si può trasmettere loro un modo di stare di fronte alla realtà e quindi alla loro vita».

Michela Conficconi

Adriano Dell'Asta presenta la figura di Vasilij Grossman, giornalista e scrittore russo che in nome della persona si oppone al dominio oppressivo del regime sovietico

Il potere è d'argilla

DI STEFANO ANDRINI

Parlerà della bella figura di Vasilij Grossman, giornalista e scrittore russo caduto in disgrazia dopo l'allontanamento dalle posizioni del regime sovietico, Adriano Dell'Asta, docente di Lingua e Letteratura Russa all'Università Cattolica di Brescia e di Milano e vice presidente della Fondazione Russia Cristiana. Nel libro «Vita e destino» Vasilij Grossman paragona i crimini nazisti in Russia durante l'occupazione a quelli dei comunisti negli anni del terrore. Perché? Grossman, scrittore di origine ebraica, perfettamente inserito nel sistema sovietico, era corrispondente di guerra del giornale ufficiale dell'Armata Rossa, e conobbe in prima persona le tragedie perpetrate dal nazismo. Fece inoltre esperienza della realtà del sistema sovietico: in particolare della grande carestia degli Anni 30 (che produsse 7-10 milioni di morti), una carestia artificiale, prodotta dal governo sovietico per spezzare la resistenza contadina, e di come vennero mandati al macello i soldati dell'Armata Rossa. A questo punto non poté che fare questo parallelo, cogliendo il punto comune tra i due sistemi: la sostituzione dell'uomo reale con una rappresentazione ideologica. Per il nazista non esisteva più l'ebreo, ma il «sottouomo», l'insetto nocivo; per il sovietico non esisteva più il contadino reale, ma il «nemico oggettivo». In questa comune falsificazione della realtà nasce la volontà omicida di entrambi i sistemi.

Cosa significa per l'autore, in un secolo di guerre ed orrori come quello scorso, affermare la verità del bene? L'opposizione ai due sistemi non si gioca per Grossman a livello ideale, un'idea migliore contro un'idea cattiva, ma tra la realtà delle persone reali, riscoperta nel suo mistero irriducibile, e la loro contraffazione ideologica. È questa la sua grande scoperta. La banalità di un gesto buono, per molti invisibile, si contrappone all'infinita potenza delle idee, ma le vince. Nonostante l'invisibilità del potere la famiglia sembra, nell'ideale artistico di Grossman, un luogo reale di resistenza... È così. Non a caso il potere sovietico appena instaurato cercò di minare la struttura tradizionale, poiché comprendeva che la famiglia è uno dei luoghi fondamentali in cui si insegna e si pratica la libertà. Poi dovette fare marcia indietro perché si rese conto che questo era destabilizzante per la società. Si distruggeva la famiglia perché il cuore del regime era togliere

all'uomo la capacità di giudizio, il confronto con la realtà e la capacità di creare nesso coi propri simili. È molto più semplice dominare il singolo che un popolo.

Qual è oggi la sua attualità in un mondo nel quale il potere continua, con forme più subdole, ad occupare tutti gli spazi sottraendoli alla persona?

L'artista è colui che, guardando le cose, le riscopre irriducibili, riscopre che per quanto un potere possa essere forte, non può determinare la realtà. Uno Stato che voglia essere arbitro del reale è estremamente debole di fronte a qualsiasi tentazione totalitaria. E allora la gente che lo abita non è più capace di difendersi, di difendere la libertà che sperimenta. Se pensiamo al modo in cui molte volte le nostre società democratiche si pongono di fronte al fenomeno del terrorismo, questo è evidente. Sono società che non sanno più per cosa vivono, cos'hanno da difendere. L'artista è sempre lì a ricordare che c'è qualche cosa oltre la sfera del politico, dello Stato, della rappresentazione ideologica: un irriducibile, un mistero.



Vasilij Grossman

«Mai più Auschwitz e Kolyma», giovedì e venerdì convegno nazionale

Giovedì 17 e venerdì 18 si terrà all'Auditorium della Regione (viale Aldo Moro 18) il convegno nazionale «I giusti e la memoria del bene. Figure esemplari del Novecento. Mai più Auschwitz e Kolyma», promosso dal Liceo scientifico Fermi per la rete «Storia e memoria» e dal «Comitato per la Foresta dei Giusti». L'appuntamento intende proporre un lavoro educativo sulla memoria europea del Novecento, affrontando in modo comparativo i due totalitarismi che hanno soffocato la dignità della persona e i loro progetti politici basati sull'eliminazione degli esseri umani: il nazismo e la Shoah (rappresentati dal campo di concentramento di Auschwitz) e il comunismo e il terrore staliniano (rappresentati da Kolyma, il peggiore gulag sovietico). La prima sessione (giovedì 8.30-13) prevede la presentazione dei progetti delle scuole della rete e l'intervento di Anatolij Razumov su «La memoria del gulag in Russia». La seconda sessione (giovedì 14.30-18.30) sarà invece dedicata alle figure esemplari del Novecento; parleranno: Gabriele Nissim («La resistenza morale al totalitarismo»), Martha Herling («Memoria del gulag: la testimonianza inascoltata di Gustav Herling»), Adriano dell'Asta («Grossman e la verità del bene»), Piotr Kloczowski («Il pensiero antitotalitario in Polonia»), Anatolij Razumov («L'attività di Nomi Restituiti e la battaglia per la memoria in Russia»), Sante Maletta («Essere giusti nei tempi oscuri del totalitarismo»). La terza sessione (venerdì 8.30-13), si concluderà con Jolanta Ambrosewicz-Jacobs che parlerà di «La memoria dell'olocausto e di Auschwitz in Polonia».

Nissim e la memoria bipartisan



Un libro di Nissim

«Ho cercato di rendere visibili storie invisibili, storie di resistenza morale nei tempi più bui», dice Gabriele Nissim, saggista e scrittore che interverrà al convegno bolognese su «I giusti e la memoria del bene» e l'ho fatto a partire dai miei libri: «L'uomo che fermò Hitler», «Il tribunale del bene» e adesso «Una bambina contro Stalin». L'italiana che lottò per la verità su suo padre». La mia idea è che queste storie di resistenza umana, che apparentemente non modificano nulla, che non interessano agli storici, che non lasciano tracce, vadano riscoperte e ricordate. «Un risultato è stato raggiunto» continua «si è cominciato a ricordare la memoria dei giusti, in riferimento soprattutto alla Shoah, e ad essi è stato dedicato il "Giorno della memoria". Il mio obiettivo però è quello di allargare il discorso a tutti i genocidi. In particolare in "Una bambina contro Stalin" ho cercato di lavorare sul concetto di "giusto" anche nel totalitarismo sovietico, durante il quale vi sono state tante esperienze di resistenza, di difesa della dignità umana, battaglie per la

verità che però, per pregiudizi ideologici, non sono entrate nella nostra memoria pubblica». «A me non piace», afferma ancora Nissim, «fare la gerarchia del male. La sua condanna però deve essere fatta in modo trasversale. Deve essere applicata non solo alla Shoah ma anche ad altri genocidi, al totalitarismo sovietico ad esempio, che è una grande parte della storia europea, e che ci riguarda, basti pensare alle centinaia di antifascisti italiani fucilati a Mosca con l'avallo del Pci. Nel convegno di Bologna ricorderemo a questo proposito la figura di Gustav Herling, straordinario scrittore che ha vissuto in Italia ed è stato nei gulag e che ha scritto un libro fondamentale, "Il mondo a parte", in cui ha raccontato l'esperienza totalitaria. Ha vissuto per anni a Napoli, è considerato in Polonia, dagli ambienti dell'opposizione, un "maître à penser", in Italia però non gli è mai stata data visibilità». «In ogni tempo buio della storia», conclude Nissim, «tante persone hanno lottato in silenzio e andrebbero ricordate. E per farlo bisogna essere come pescatori di perle, che dagli abissi del passato fanno riemergere le "perle umane". Con lo stesso metodo dobbiamo però essere capaci di cogliere anche nella contemporaneità la presenza delle persone che lottano per la dignità umana, e rendere loro onore». (M.C.)

La storia dei giusti: due scuole raccontano

Nell'ambito del convegno saranno presentati i progetti di alcune scuole su «Storia e memoria». «È il terzo anno che partecipo - spiega Rossano Rossi, docente al Rosa Luxemburg - Quest'anno ho proposto un approfondimento su due esperienze di opposizione a Hitler. Quella di un gruppo di giovani detti della "Rosa Bianca", che operarono a Monaco dall'estate del 1942 all'inverno del 1943, scrivendo, stampando e divulgando sei volantini in cui si esprimeva totale opposizione al regime nazista; opera che pagarono con l'arresto e la condanna a morte. E quella di un contadino austriaco di 35 anni, Franz Jagerstatter, sposato e padre di tre figli, che dopo aver espresso forte contrarietà all'annessione dell'Austria alla Germania (referendum del 1938), rifiutò la chiamata alle armi da parte dell'esercito tedesco (23 febbraio 1943). Due esperienze accomunate dalla fedeltà alla propria coscienza di uomini e cristiani». «Le leggi razziali in Italia nel 1938: la Chiesa ed i cattolici di fronte alla questione ebraica»: è invece il tema del progetto del Liceo Malpighi. «Siamo partiti dalla presentazione di alcune leggi razziali del 1938 - spiega Alessandra Scalini, la docente responsabile - per analizzare poi la posizione della Santa Sede e dei Papi Pio XI e Pio XII di fronte ad esse. Si è proseguito con l'analisi della problematica dell'accoglienza e del salvataggio degli ebrei in Italia e l'esempio, attraverso la testimonianza della nipote Maria Peri, di Odoardo Focherini, Servo di Dio, Medaglia d'oro al merito civile». (M.C.)

Don Sturzo, un prete «prestato» alla politica

DI CHIARA UNGUENDOLI

«Io sono un sacerdote, non un politico»: è un titolo curioso, quello che Vittorio De Marco, docente di Storia contemporanea all'Università del Molise e perito storico della causa di beatificazione del Servo di Dio don Luigi Sturzo ha voluto dare alla conferenza che ha tenuto mercoledì scorso per il Serrà club bolognese proprio su don Sturzo. «Finora - spiega - gli studiosi hanno privilegiato soprattutto, in questa grande figura, l'aspetto politico e sociologico; io invece voglio sottolineare che don Sturzo era e si sentiva anzitutto prete, e da questo prendeva ispirazione anche per la sua azione politica». Cosa significa ciò concretamente? Che il primo aspetto da sottolineare è il suo spessore spirituale: la sua vita quotidiana era intensità di preghiera, e incentrata sull'adorazione eucaristica. Da lì traeva la forza per cercare di portare «Dio nella politica», come amava affermare: e questo soprattutto attraverso la testimonianza personale, l'esempio di dirittura morale e di

esercizio delle virtù cristiane anche su quel difficile terreno. Come furono i suoi rapporti con la Chiesa? Di assoluta fedeltà e obbedienza, anche quando questo gli costò molto. Gli esempi sono numerosi: nel 1923 si dimise dalla carica di segretario del Partito popolare perché, gli fu fatto capire, questa sua funzione avrebbe creato dei problemi nei rapporti tra Chiesa e governo fascista e quindi ostacolato il realizzarsi del Concordato; l'anno successivo, poi, lasciò l'Italia, pur desiderando rimanervi, perché si temeva per la sua vita: e rimase in esilio 22 anni. Non solo: nel '46 tornò, ma dopo il referendum istituzionale sulla scelta monarchia-repubblica, perché prima la sua presenza, essendo lui fervente repubblicano, avrebbe potuto creare confusione tra i cattolici.

Qual era la sua concezione della politica? La riteneva un servizio, anzi un atto di carità, e quindi da esercitare con assoluta pulizia morale. E pensava che ad essa ci si dovesse preparare con scrupolo, partendo possibilmente dal livello più vicino alla gente, quello delle amministrazioni

locali. Per questo, nel dopoguerra, condusse una forte battaglia per la moralizzazione della vita pubblica, contro il clientelismo e la partitocrazia. Soprattutto, lottò perché la politica non fosse separata dalla morale e, in quest'ultimo campo, la morale pubblica non fosse separata da quella privata. Molti, in tempi recenti, hanno rivendicato l'eredità di don Sturzo... Sì, e per questo si è tentato di «tirarlo per la giacca» a destra o a sinistra. Invece, la sua lezione è valida ugualmente per tutti, e in ogni epoca. È un modello sia per i sacerdoti che per i politici, perché pose sempre al centro la persona umana e i suoi inviolabili diritti (pensiamo alla sua opposizione ai totalitarismi) e si batté per l'unica «buona politica»: quella basata sulla rettitudine, personale e collettiva.



Don Luigi Sturzo

Bologna e i giovani, incontro ai «Mercoledì»

Per i «Mercoledì all'Università» organizzati da Centro cattolico universitario S. Sigismondo e Centro S. Domenico, mercoledì 16 alle 21 nell'Aula Barilla della Facoltà di Economia conferenza su «La mia città... ha ancora un'anima? Bologna, il suo volto, i suoi



Verasani

giovani»; relatori Roberto Grandi, prorettore per le relazioni internazionali dell'Università e la scrittrice Grazia Verasani; moderatore il musicista Franz Campi.

Segni viventi



Caravaggio: «La cena di Emmaus»

DI CARLO CAFFARRA *

«Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro». Che cosa sia il cristianesimo, è detto narrando questo avvenimento: Gesù in persona si accosta all'uomo per camminare con lui. Quando, infatti, «giunse la pienezza dei tempi, Dio inviò il suo Figlio nato da donna» (Gal. 4,4). L'accostamento, la vicinanza è accaduta originariamente nell'Incarnazione, cioè nel momento in cui il Verbo che era presso il Padre divenne partecipe della nostra stessa natura umana, per cominciare ad essere anche presso l'uomo. Accostamento, vicinanza che entra dentro alle pieghe della vita: può «camminare con loro». «Camminava con loro»: ha vissuto con noi la nostra stessa vicenda umana, fino alla morte che ne era il definitivo sigillo. Ma a quali uomini concretamente Gesù in persona si accosta per camminare con essi? Pascal scrive che gli uomini si possono dividere in tre classi: uomini che cercano e trovano, uomini che cercano e non trovano, uomini che né cercano né trovano. I primi sono ragionevoli e felici, i secondi sono ragionevoli ed infelici, i terzi non sono né ragionevoli né felici. A quale di queste tre categorie appartengono i due discepoli di Emmaus, ai quali Gesù in persona si accostò e coi quali si mise a camminare? Il testo evangelico ci dà la risposta. Esso attribuisce ad uno di essi un «volto triste». Non solo; ma essi affermano che la speranza si è estinta nel loro cuore: «noi speravamo». La tristezza - dice colla sua solita profonda semplicità San Tommaso - è l'attesa di un bene assente. La speranza è la tensione verso un bene futuro ritenuto raggiungibile. E scomparsa la speranza; è rimasta la tristezza: uomini che hanno cercato e non hanno trovato. Ecco chi è l'uomo a cui Gesù in persona si accosta, col quale Egli cammina: un uomo triste, senza speranza. Anche per voi, cari giovani, l'insidia forse più grave alla vostra voglia di vivere, è di perdere la speranza. Oppure di «accorciare» la sua misura. Ci si accontenta di navigare a vista, di ridursi dentro la misura del provvisorio; di negare alla propria libertà l'audacia di fare scelte definitive. La debolezza del pensare genera sempre una debolezza nella libertà. Ho parlato di «accorciare la speranza». Ascoltando il discorso dei due discepoli, sembra di risentire l'unica saggezza che il pagano aveva alla fine trovato: «spem longam resces». Ma che cosa ha spento la speranza nel cuore dei due discepoli di Emmaus? Il fatto che un «profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e a tutto il popolo» sia stato ucciso. Cioè: la vera, unica ed incontrovertibile obiezione alla speranza è la morte del giusto. E siamo credo al «nodo centrale» della pagina evangelica: ciò che fa di questa pagina uno dei vertici di tutta la Rivelazione. Essi dicono: «noi speravamo che fosse lui a liberare Israele». «Liberare Israele»: dire il contenuto della speranza con queste parole aveva un significato preciso. Era ridonare ad Israele quella pienezza di vita vissuta sulla terra data da Dio ad Abramo, perché visse in essa nella piena libertà del servizio divino. In fondo, i profeti avevano nutrito questa speranza, non un'altra. E quindi il tema della giustizia era «centrale» nella loro predicazione: la giustizia verso Dio e dell'uomo verso ogni uomo. O in un qualche modo il Regno di Dio e la sua giustizia doveva già cominciare ora ed in questo mondo, o esso era mera utopia. Ma se proprio il «profeta giusto» era ucciso? Ecco l'immane tristezza che era nel cuore dei due discepoli. Dunque, è a questo uomo che Gesù in persona oggi si accosta per camminare con lui. E che cosa fa Egli con questo uomo?

Con questo uomo che non lo riconosce e non lo può riconoscere perché rassegnato ad un destino di tristezza, fa due cose. La prima: «spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui». Egli cioè inizia col fare luce, col fare chiarezza: col donare la Verità: «per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla Verità» (Gv. 18, 37). Ma di quale «verità» si tratta? Notiamo due particolari del testo evangelico. È una verità che ci viene dalla spiegazione delle Scritture, cioè dono di una Rivelazione; è una Verità che consiste nella manifestazione di un disegno divino: «non bisognava che...». È la scoperta di un significato insito dentro alla vicenda umana, inscrivito dal Padre. Ed il significato consiste nella morte e risurrezione di Cristo. Cioè: nella morte e Risurrezione di Cristo è accaduto «qualcosa», un avvenimento che è avvenuto dentro a questo mondo e che nello stesso tempo ha scardinato le strutture di questo mondo, perché da esso è stato scacciato il peccato ed il suo principe. La seconda: «prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro». Celebra la Santa Eucaristia. Il cuore durante l'insegnamento ardeva: la Rivelazione è sommamente corrispondente ai desideri veri del cuore; è sommamente ragionevole. Il bene atteso, ma fino ad allora assente, comincia a farsi presente e quindi la tristezza comincia a cambiarsi in gioia. Ma gli occhi si aprono solo dentro alla celebrazione dell'Eucaristia. Perché? Perché solo nell'Eucaristia tu incontri la persona di Cristo e non solo il suo insegnamento. È Lui stesso che ti incontra. La celebrazione liturgica trascende anche la S. Scrittura, perché essa ti conduce all'Origine. E riuscirono a fare ritorno a Gerusalemme: e di lì parte la missione cristiana. Cari giovani, Gesù questa sera vi ha chiamato a questo momento di preghiera, di riflessione, di amicizia. Ma per farvi una domanda: «hai mai pensato seriamente di essere il segno vivente di Gesù che si accosta e cammina con gli uomini oggi?». Il «segno vivente» è il sacerdote; è la vergine che ama Cristo con cuore indiviso, e diventa madre di ogni uomo che soffre. Gesù ha bisogno di uomini e donne che gli diano anche oggi la possibilità di «accostarsi all'uomo e camminare con lui».

* Arcivescovo di Bologna

«Gesù», ha detto il cardinale agli «over 18», «ha bisogno di uomini e donne che gli diano anche oggi la possibilità di accostarsi all'uomo e camminare con lui»

«Non manchino mai i preti, pastori del nostro popolo»

Dall'omelia del Cardinale nella veglia per la Giornata delle vocazioni.

«Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime». Le parole con cui l'apostolo Pietro si rivolge questa sera a noi traggono il loro significato da una lunga ed antica tradizione biblica. In essa, il pastore che vigila sul suo gregge, che lo conduce al pascolo, che ne ha cura perché nessuna pecora si disperda divenendo preda di ladri o di lupi, è l'immagine perfetta di chi governa un popolo. Per converso, quando la parola di Dio, i profeti soprattutto, criticano implacabili un modo di governare ingiusto e prepotente, parlano di un gregge che lasciato a se stesso, si disperde. L'apostolo Pietro si inserisce in questa tradizione biblica, e alla luce della fede comprende la vicenda umana come la vicenda di un gregge errante che ritrova finalmente il suo pastore ed il suo guardiano: Gesù che «portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce». Ed a causa delle sue piaghe l'uomo ritorna. Dove? a chi? Al pastore che lo guida e lo nutre: dentro al «gregge di Gesù», cioè nella sua comunità, nella sua Chiesa. L'apostolo Pietro, dunque, vede nella passione redentiva del Signore la svolta, il tornante decisivo della condizione umana: da una condizione di vagabondaggio ad una condizione di comunione con chi può guidarci. Forse il vagabondaggio è la cifra adeguata anche della nostra attuale condizione. Nella sua passione Gesù ci ha riaperto la porta della nostra vera dimora, dando una consistenza indistruttibile alla nostra dispersione dentro il tempo. Cari fedeli, questa sera alcuni giovani siglano un patto colla nostra Chiesa. Essi le manifestano pubblicamente un segreto finora rimasto nascosto nella loro coscienza: la convinzione di essere stati chiamati da Cristo al sacerdozio. E la Chiesa, da parte sua, si impegna pubblicamente con ciascuno di essi ad aiutarli autorevolmente a verificare la fondatezza di questa convinzione, e quindi a camminare verso il sacerdozio. La luce che emana dalla parola di Dio dettata attraverso l'apostolo Pietro, illumina in profondità il mistero del sacerdozio cristiano. Esso è il sacramento vivente del «pastore e guardiano delle nostre anime». Il sacramento dell'Ordine rende presente mediante la persona ordinata l'unico sacerdozio di Cristo. Quel sacerdozio che la parola di Dio questa sera ci ha spiegato coll'immagine del pastore. Mentre affidiamo al Signore la persona dei neo-candidati al sacerdozio, preghiamo perché Egli non faccia mai mancare alle nostre comunità il segno vivente della sua presenza.



L'incontro «over 18»

L'AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

OGGI

Alle 17.30 in Cattedrale Messa per la Giornata mondiale delle vocazioni.

MERCOLEDÌ 16

Alle 18 nella Sala di rappresentanza della Fondazione Carisbo partecipa alla presentazione del libro su monsignor Emilio Faggioni.

GIOVEDÌ 17

Alle 20.30 nella parrocchia di Croce del Biacco

celebra la Messa e istituisce Accolito il parrochiano Fortunato Romeo.

VENERDÌ 18

Alle 19 in Cattedrale Messa per il trigesimo della scomparsa di Chiara Lubich. Alle 21 al teatro Italia di S. Pietro in Casale conferenza su «La famiglia naturale forma ed educa la persona»

SABATO 19 E DOMENICA 20

Visita pastorale a Capugnano e Castelluccio



magistero on line

Nel sito www.bologna.chiesacattolica.it si trovano i testi integrali dell'Arcivescovo: l'omelia nella Messa durante la visita pastorale a Vidiciatico, quella nella veglia vocazionale con i giovani «over 18», quella nella veglia in Cattedrale per la Giornata mondiale delle vocazioni.

Il prezzo della libertà

Dall'omelia del cardinale a Vidiciatico.

La parola di Dio ci invita a prendere coscienza del prezzo che è costata la nostra libertà. Certamente non ci è difficile constatare che l'essere ed il comportarsi da persone libere normalmente ha un costo. Vi faccio due esempi. Noi oggi in Italia godiamo di una vera libertà politica. Sappiamo che essa è stata conquistata anche a prezzo di vite umane. Proprio su queste nostre montagne ciò è accaduto. Un secondo esempio. È vero o non è vero che è più facile pensare, agire come pensano ed agiscono tutti, anziché scegliere ciò che in coscienza riteniamo essere giusto? È più facile portare il proprio cervello all'ammasso del conformismo, assoggettarci alla tirannia del «così fanno tutti», che essere persone libere. Ma che libertà parla la parola di Dio, o più precisamente di quale «liberazione»? «Dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri». La storia umana si costruisce di generazione in generazione. Una generazione eredita dalla precedente un modo di vivere, di pensare e di valutare le cose. Tutto questo viene indicato con una parola: la cultura. Ognuno di noi vive di essa. Ebbene, la parola di Dio ci dice che questa cultura, questo modo di vivere e di pensare, è «vuoto»: è cioè vana, e non ci fa vivere una vita buona. Proviamo solo per un momento a verificare come viviamo oggi, e ci renderemo conto che la parola di Dio è vera. Ma la stessa parola di Dio oggi ci dà una bellissima notizia: da questo modo di vivere Cristo ci ha liberati. Ci ha donato la vera libertà di pensiero da ogni conformismo. La parola di Dio tuttavia ci invita oggi a riflettere sul prezzo che questa liberazione è costata: il sangue prezioso di Cristo. La libertà è costata la morte di Cristo sulla Croce. Se costa un prezzo tanto alto, non dobbiamo perderla. Cari fedeli, stiamo celebrando l'Eucarestia durante la Visita pastorale: il Vescovo è venuto a visitarvi. Prima di tutto per dirvi la bella notizia che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, per annunciarvi il Vangelo della libertà cristiana. Ma se la nostra liberazione ci è stata donata dalla morte di Cristo, essa è anche una conquista quotidiana, anche perché il mondo in cui viviamo ha mezzi di persuasione molto efficaci. Dove potete imparare la libertà di Cristo? Nella vostra parrocchia. E mediante quei beni della salvezza che essa vi assicura: la celebrazione dell'Eucarestia, e la predicazione del Vangelo seguita da una catechesi prolungata e costante. Il vostro cuore sarà veramente liberato se ascolterete fedelmente la catechesi che il vostro pastore vi fa in nome di Cristo; se parteciperete fedelmente all'Eucarestia festiva.



visita pastorale. Il cardinale a Vidiciatico

DI GIOIA LANZI

La visita pastorale del Cardinale a Vidiciatico è iniziata la mattina di sabato 5 aprile, con la visita a quanti per età e condizioni di salute non avrebbero potuto incontrare il loro Arcivescovo in chiesa: una sorta di pellegrinaggio, in cui persone anziane e cagionevoli hanno potuto godere di momenti di intimità col loro pastore, dato che ciascuno, dopo la presentazione del parroco e la foto che costituirà caro ricordo, ha potuto rimanere solo con lui. Egli ha visitato anche i diversi luoghi che a Vidiciatico, per iniziativa della Fondazione Santa Clelia Barbieri, ospitano anziani e malati: Villa Carpi, l'edificio dell'ex asilo parrocchiale e la sede principale della Fondazione, dove ci si cura che gli ospiti siano accolti come in una casa e sentano di una casa il calore, sostenuto da strutture moderne ed efficientissime. Altri incontri si sono avuti nell'antico centro del paese, Ca' Gherardi, poi presso un albergo dove erano stati riuniti alcuni anziani, e non è mancato un giro per la vasta parrocchia, ad incontrare altre realtà: a Chiesina, a Farnè, Rocca Corneta, eccetera. C'è poi stato l'incontro con i bambini del catechismo e le loro famiglie, che il

Cardinale ha paragonato alle realtà monastiche che, all'epoca della rovina dell'impero romano, epoca così simile alla nostra, furono culla di una nuova civiltà. Il grande incontro è stato la domenica 6: dopo il solenne ingresso nella chiesa arcipretale, l'Arcivescovo vi ha celebrato l'Eucarestia cui ha fatto seguito l'assemblea, nella quale è stata presentata dal parroco, don Giacomo Stagni, una comunità variegata. Vidiciatico è una parrocchia dal territorio molto esteso («una diocesi», ha riconosciuto ridendo il Cardinale), costellato di frazioni e di «Ca» che prendono il nome dagli antichi residenti, in cui la presenza della Chiesa anima discretamente le diverse aggregazioni, secondo una linea pastorale poi lodata dall'Arcivescovo. Nell'assemblea parrocchiale, il Cardinale ha presentato l'Eucarestia, la formazione e la carità come momenti cardine della vita cristiana.



Nelle foto, la visita del cardinale a Vidiciatico

Una commossa giovane madre ha ringraziato per tutti, e non è mancata una domanda che, chiedendo se anche la Chiesa non corra il rischio del conformarsi al mondo, ha offerto al Pastore l'occasione di ricordare che il rischio della perdita della vera libertà è vivo per tutti. Calda e sentita è stata l'esortazione a stimare ed avere cari i preziosi servizi del catechismo e del canto che accompagna le celebrazioni liturgiche.

Centro Due Madonne. «Centobotteghe» al traguardo

Si sta concludendo con bilancio assolutamente positivo il progetto «100 botteghe» promosso dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna in collaborazione con AGIO. Si tratta di un divertente ciclo di laboratori di creatività nei quali i bambini hanno imparato direttamente dalle mani e dalla voce degli anziani come lavorano giardinieri, burattinai, falegnami e sarte. «Lo scopo principale è quello di riprendere quanto una volta avveniva in famiglia: l'incontro tra generazioni diverse» spiega Angelo Varni, delegato per le Attività culturali della Fondazione del Monte. Non il semplice insegnare come si fa un tortellino o un burattino, ma un vero e proprio scambio intergenerazionale. «I nostri "vecchietti" - continua Mario Bignami, presidente AGIO - trasmettono conoscenze su saperi tradizionali, non ancora scomparse del tutto ma cambiate radicalmente nel corso degli anni». I laboratori si svolgono nello spazio «Il Cortile dei Bimbi» del Centro polifunzionale Due Madonne: l'ultimo sarà il 30 maggio, ma il progetto viene proposto anche direttamente alle scuole. Quasi 2000 i bambini coinvolti, e questo grazie soprattutto a 15 protagonisti della terza

età. Per ora una decina le attività artigianali recuperate, da "Crearte" e "Filidiramme" a "Maniinpasta" e "Burattolandolo", ma il loro numero è destinato a crescere con l'adesione di nuovi maestri di bottega. Ed è proprio questo che si augurano i promotori dell'iniziativa: che sempre più anziani, qualsiasi mestiere artigianale abbiano fatto o continuino a fare, vogliano dare il proprio contributo personale a questa nuova attività. Simone Corradini, responsabile del progetto zero100, ci tiene a comunicare che «i maestri di bottega non vengono abbandonati in balia di classi di vivacissimi bambini vocanti privi di sostegno, ma anzi sono continuamente assistiti da educatrici ed educatori professionisti che li aiutano ad avvicinarsi alla nuova generazione». «E la cosa più bella», testimonia nonno Carlo «è che io mi sono divertito moltissimo con questi bambini. Di mestiere facevo l'informatico medico, ma ho sempre amato lavorare con il legno. I bambini hanno reagito benissimo e credo che si siano divertiti anche loro». Come dire che le mani servono a qualcos'altro oltre che a pigiare i tasti del computer.

Caterina Dall'Olio



Il Mundialito

Si è svolto ieri sul crescentone di Piazza Maggiore il «Mundialito» di calcio organizzato da Agio, Consulta diocesana per lo sport e Bologna Fc 1909. Il ricavato finanzia borse di studio sportive per Estate ragazzi.

Due moneti del Mundialito

Per l'iniziativa educativa della Pastorale giovanile e di Agio un bilancio lusinghiero: coinvolti ogni anno 16mila bambini, 20mila famiglie e 4mila adolescenti

Venti candeline per Estate Ragazzi

DI MICHELA CONFICCONI

«Non abbiamo mai "sventolato" i nostri numeri, ma dispiace che non sia capita fino in fondo la portata sociale di questo evento che ogni anno coinvolge 16 mila bambini e 4 mila adolescenti su tutto il territorio della diocesi». È anche per questo, spiega Mauro Bignami, presidente di Agio, che in occasione del 20° compleanno Estate Ragazzi (la cui prima edizione risale al 1989) Agio e il Servizio diocesano per la Pastorale giovanile hanno presentato alla città un bilancio, dati alla mano, del percorso fatto in questi anni. Da quando si iniziò, con una decina di parrocchie, agli attuali 150 centri, per un totale di 20mila famiglie coinvolte ogni anno. Numeri che parlano di un impegno costante e crescente in uno dei settori più cruciali per la nostra epoca: l'educazione. È questo infatti l'elemento più caratteristico dell'esperienza. «Non basta "catturare" i giovani - afferma il vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi - occorre educarli,



ovvero guidarli all'uso dell'intelligenza, ad una gestione sapiente della propria libertà e ad una piena capacità di amare, che è condivisione e donazione anche nelle difficoltà, non tutto quello che la realtà virtuale della tv vuole invece veicolare». Un impegno, prosegue, che si inserisce in una tradizione secolare della Chiesa, e che si è sviluppato in varie forme a seconda delle esigenze del tempo: dai campi sportivi agli oratori. Don Massimo D'Ambrosia, incaricato diocesano di Pastorale giovanile evidenzia l'ampiezza del «target» di Estate Ragazzi: «la cura formativa si inserisce in un contesto di gioco e vivacità adatto all'età dei più piccoli. Raggiunge tuttavia anche gli adolescenti, impegnati come animatori, cui viene chiesta una gratuità e proposto un percorso di oltre due mesi di preparazione. Anche loro, così, si trovano educati». Un proposta, insomma, particolarmente interessante, specie nel periodo estivo, che vedrebbe diversamente i ragazzi abbandonati a loro stessi. Ed è per questo che le novità 2008 vanno nella direzione di ampliare il periodo di Estate Ragazzi oltre le 2-3 settimane di media cui le parrocchie possono far fronte. Una via innovativa che è stata resa possibile dal contributo di alcune aziende private.

Tutte le novità dell'edizione 2008

Molte le novità 2008 di Estate Ragazzi. A presentarle sono stati gli stessi responsabili dell'attività nel corso della conferenza stampa che si è tenuta la scorsa settimana. La principale riguarda i centri «Zop» (che sta per «zona pastorale»): una rete fra singole parrocchie per prolungare le settimane di apertura di Estate Ragazzi; possibilità aperta dal contributo di una dozzina di aziende che costituiranno un fondo per stabilizzare alcune figure, tra cui quella del coordinatore dell'attività. Nasceranno due centri «Zop»: uno che farà capo alle parrocchie di Rastignano e Pianoro, e uno alla zona della Bolognina (quartiere Navile). Saranno poi consolidate le esperienze di apertura per tutti i mesi estivi nei quattro punti già attivi negli scorsi anni: la Montagnola, il Centro polifunzionale Due Madonne (via Carli 56-58), Villa Pallavicini e la Fortitudo-Opera dei ricreatori (via S. Felice 103). Due formule ancora tutte da sperimentare che partiranno anch'esse nell'estate 2008 sono quella di un centro in lingua inglese all'Istituto Sant'Alberto Magno, e di un campo in mezzo alla natura, con tanto di pernottamento, all'Agriturismo Manuela. Per consentire la partecipazione alle attività anche a coloro che non hanno i mezzi per sostenere le quote che vengono richieste, vengono inoltre proposti alcuni eventi sportivi cittadini: al «Mundialito sul crescentone», svoltosi ieri, seguiranno le «Miniolimpiadi» del 9-10 maggio a Villa Pallavicini, e la «MiniRun» il 6 settembre ai Giardini Margherita. Novità anche per l'ambito della sussidiarietà. Accanto al tradizionale volume base, che quest'anno ha per titolo «Sulla strada dei colori. Nel meraviglioso mondo di Oz», sarà distribuito il manuale «Una testa, un gioco», dedicato ai giochi di cooperazione, e il «Quaderno di Oz», diario che accompagnerà quotidianamente, da ora e fino all'inizio delle attività, il cammino umano e spirituale degli animatori. Ulteriori informazioni: www.estateragazzi.net (M.C.)

Dalla ricerca
MAICO
un prodotto
rivoluzionario
nel settore
delle protesi
acustiche.

SALUTE E BENESSERE / Novità nel settore delle protesi acustiche. Dalla ricerca Maico un prodotto rivoluzionario.

E' nato l'apparecchio acustico che funziona come l'orecchio umano

È stata presentata alla stampa nazionale la rivoluzionaria protesi acustica messa sul mercato oggi da Maico, industria leader mondiale del settore. È un nuovo microprocessore ultra-veloce, capace di offrire un suono naturale e di qualità superiore. Il nuovo apparecchio elabora infatti il suono nella sua totale integrità e totalità, senza spezzettarlo in canali, come avviene per i prodotti attualmente in commercio. Grazie alle sue 16 mila regolazioni per secondo, possiede il totale dominio della frequenza e della intensità sonora. Ottimale risulta quindi il conforto uditivo in qualunque situazione di ascolto e, nel contempo, la reale capacità di focalizzarsi sul parlato. Un prodotto innovativo che garantisce un suono più naturale, una completa assenza di fischi e rumori, un parlato sempre «a fuoco» in ogni circostanza, un grande comfort di ascolto, un'estetica adeguata alle piccole dimensioni che nei modelli intracanalari lo rendono in-



visibile dall'esterno. È un vero e proprio gioiello di tecnologia, in base al quale Maico ha realizzato un congegno veramente automatico, capace di adattarsi ad ogni ambiente acustico, senza la necessità di programmi, né di regolazione del volume. Questo apparecchio acustico, una volta acceso ed indossato, fa tutto da solo. Nasce così la prima generazione di prodotti completi, di semplice utilizzo, dalla grande resa acustica. Da oggi chi ha problemi di udito può tornare a sentir bene e a condurre una vita normale. Per informazioni visitate il sito internet www.maico.org

MAICO
VINCE LA SORDITÀ.

I SERVIZI ESCLUSIVI OFFERTI DAI CENTRI MAICO:
CHECK-UP COMPLETI • VERIFICA ACCURATA DELL'UDITO
PROVE GRATUITE DEI NUOVI APPARECCHI DIGITALI
AUTOMATICI DRA DISPONIBILI SUL MERCATO ITALIANO
CONTROLLO GRATUITO DELLE PROTESI DI OGNI MARCA
CON APPARECCHIATURE ELETTRONICHE • VALUTAZIONE
E RITIRO DEL VECCHIO APPARECCHIO • ASSISTENZA TECNICA,
BATTERIE ED ACCESSORI • NUMERO VERDE: LINEA DIRETTA
CON L'ESPERTO DELL'UDITO • CONVENZIONI ASL E INAIL • ACCESSORI PER L'ASCOLTO DELLA TELEVISIONE

RICHIEDI UNA VISITA GRATUITA A DOMICILIO **Numero Verde 800-213330**

SEDE CENTRALE DI BOLOGNA:
p.zza Martini, 1/2 - tel. 051.24.91.40
051.24.87.18 / 051.24.07.94
Fax: 051.24.87.18

BOLOGNA via Pionente, 16/2 - tel. 051.31.05.23
BOLOGNA via Mengoli, 34 - tel. 051.30.46.56
BOLOGNA v. XX Settembre, 12 - tel. 051.61.35.282
BOLOGNA via Emilia, 251/d - tel. 051.45.26.19
CARPI via G.Fassi, 52/56 - tel. 059.68.33.35
CENTO via Corso Guercino, 35 - tel. 051.90.35.50
CESENA sobb. F. Comandini, 58/a - tel. 0547.21.573
FERRARA via Piazza Castello, 6 - tel. 059.24.50.60
TALENZA via Oberdan, 38/a - tel. 0546.62.10.27
FORLÌ via G. Regnoli, 101 - tel. 0543.35.984
MODENA p.zza Roma, 3 - tel. 059.23.91.52
MODENA via Giardini, 11 - tel. 059.24.50.60
RAVENNA p.zza Kennedy, 24 - tel. 0544.35.366
RIJMINI via Gambalunga, 67 - tel. 0541.54.295
R. EMILIA viale Timavo, 87/d - tel. 0522.45.32.85
ROVIGO c.so del Popolo, 357 - tel. 0472.20.7172
SASSUOLO via Cavallotti, 189 - tel. 0536.88.48.60
PARMA via Botteghe, 5/b - tel. 0521.78.53.79

MAICO

MAICO